

deciso, battagliero che la portò a controbattere alle preoccupazioni di Giacomo in maniera decisa come sapeva fare quando era convinta di una cosa. «Forse ho in parte sottovalutato il rischio», disse, «ma ti posso assicurare che non mi sono interessata a questa vicenda per una curiosità spicciola. Da quando tua madre mi ha raccontato quanto accaduto, la mia vita è cambiata. Non c'è stata notte che io non abbia sognato o pensato a quei due giovani svaniti nel nulla. Mi dispiace solo di non avertene parlato, però sapevo anche quanto a te aveva fatto male quella vicenda che, anche se non l'avevi vissuta in prima persona, attraverso tua nonna ti aveva comunque toccato molto. E poi stavo seguendo una mia pista e quello che è accaduto ieri è forse la conferma che non mi sono sbagliata. Forse veramente Nicola e sua moglie hanno qualcosa da nascondere. Forse anche i vicini possono dirci qualcosa. Ora che sai tutto, se tu lo vuoi non ci penserò più, metterò una pietra sopra a tutta questa storia e non ne parleremo più».

«Forse hai ragione», rispose Giacomo, «non è così semplice non pensare a questa storia. Ma è anche vero che molte sono state le ricerche da

parte di un sacco di persone che non hanno portato a niente.

Non lo so. Sono molto confuso e poi sono anche in parte spaventato. Chi ha scritto quell'avvertimento sulla macchina, è ovvio che ci stava seguendo. E questo mi spaventa. Non mi fa stare tranquillo quando ti immagino camminare sola. Per il momento io ti chiedo solo di farmi riflettere e di stare molto attenta ai luoghi che frequenti e di non stare mai da sola».

Si abbracciarono, sentirono scaricarsi tra i loro corpi uniti stretti tutta la tensione accumulata. Si baciaron con passione suscitando anche qualche occhiataccia da parte di alcuni frequentatori della villa. Ma il loro amore era superiore, viaggiava molto più in alto.

Poi andarono a prendere un caffè al bar vicino. Prima di entrare, lungo il percorso incontrarono alcuni amici, li salutarono, scambiarono qualche battuta, due di loro si unirono per prendere il caffè e quindi entrarono nel bar.

Mentre attendevano che il barista preparasse il caffè, Giacomo diede uno sguardo al quotidiano che si trovava a disposizione dei clienti del bar e vide subito in prima pagina una notizia che lo impietrì: *Trovato morto nelle campagne di*

*Cumàno un uomo – si pensa ad un suicidio – i carabinieri della locale stazione hanno accertato trattarsi di Nicola Sirino.* Giacomo chiamò subito Emanuela e le fece leggere il titolo dell'articolo in prima pagina. Emanuela sentì come un colpo alla testa e subito dopo le mancarono le gambe. Se non ci fosse stato vicino a lei Giacomo, sarebbe caduta malamente. Gli amici che li accompagnavano si accorsero di quanto stava succedendo e si avvicinarono preoccupati. «No, non vi preoccupate, quando la mattina non faccio colazione prima di uscire di casa ho questi cali di pressione, state tranquilli», li rassicurò Emanuela. Preso il caffè, intanto Emanuela si era ripresa, mentre Marco, uno degli amici che aveva visto Giacomo dare un'occhiata al giornale, gli chiese: «Hai letto? Ma chi era stu Nicola Sirino? Tu Emanuela lo avevi mai sentito? Che cazzo di fine ha fatto! E pare che fino a ieri sera qualcuno lo aveva visto circolare a Cumàno con l'Ape Piaggio di colore celeste tutta scassata. E poi si suicida?».

«No... non ho idea di chi fosse», mentì Emanuela. Giacomo ed Emanuela uscirono dal bar, si salutarono con Marco e Filippo e andarono in macchina. Appena saliti, rimasero a guardare il

nulla per parecchio tempo quando all'improvviso sentirono una sirena dei carabinieri che suonava all'impazzata. Si ripresero e pensarono che sarebbe stato forse il caso di tornare ognuno a casa sua per poter avere il modo di riposare ed allo stesso tempo di resettare il cervello che in quel momento era in un totale stato confusionale. Si diressero verso la casa di Emanuela, che scese dall'auto come un automa, baciò Giacomo come fosse di marmo e con un semplice automatismo fece cenno di un saluto. Aprì la porta e salì in casa. Anche Giacomo guidò come in trance fino a Maglie. Giunto a casa, andò in camera sua senza per fortuna incontrare nessuno e si buttò sul letto. Rimase lì per molto tempo a fissare il soffitto, mentre un fiume in piena di pensieri aveva allagato il suo cervello rendendolo incapace di formulare pensieri compiuti.

Nicola si era suicidato? E poteva essere colpa di Emanuela? Poteva quella benedetta ragazza aver risvegliato colpe e fatto ritornare alla mente fatti così gravi da portarlo al suicidio? E poi quell'avvertimento. Era stato davvero lui?

Emanuela la notte non riuscì a dormire ma elaborò una serie di pensieri. Il mattino seguente, appena fatta colazione, chiamò Giacomo e gli chiese di venire subito a Cumàno. E senza permettergli di replicare in qualche modo, chiuse il telefono, andò a lavarsi, vestirsi e scese subito nel salone di casa ad aspettarlo. Nel frattempo entrò suo padre, che sulle prime non fece caso alla figlia pronta per uscire, cercò la moglie ed Emanuela sentì che le dava la notizia del suicidio di Nicola.

«Nhaa!», esclamò mamma Concetta, «ddru cristiano ca abitava cu la muiere a ddhra parte allu Giammicu?» (“il pover’uomo che abitava con la moglie dalle parti di una località chiamata Giammicu?”).

«C’allora», rispose mesciu Ginu, «pare ca ieri sera era venutu a Cumànu e ghera statu a casa te lu comandante te li vigili urbani percè l’ia mandatu a chiamare e poi è turnatu a casa e s’ave mpicatu» (“veramente, sembra che ieri sera fosse venuto a Cumàno e fosse andato a casa del comandante dei vigili urbani perché lo aveva mandato a chiamare e poi, tornato a casa si è impiccato”).

«E ce è successo, ce ni ave mai pututu dire lu capuguardia?» (“cosa sarà mai successo, cosa gli avrà mai potuto dire il comandante delle guardie?”), continuò sorpresa Concetta.

«Pare ca su cose vecchie, nu se sape. Comunque lu capuguardia è sciutu alli carabinieri e pare ca ave dittu ca l’ia chiamato percè ia minacciatu na vagnona te Cumànu» (“sembra che si tratti di cose vecchie, non si sa. Comunque il comandante è andato dai carabinieri e sembra che abbia detto che lo aveva chiamato perché aveva minacciato una ragazza”).

A quelle parole Emanuela, che era rimasta tutto il tempo a origliare, sobbalzò. Capì che con molta probabilità sarebbe stata coinvolta nei fatti, se il comandante dei vigili urbani aveva fatto il suo nome.

Le cominciarono a tremare le gambe, si rese finalmente conto di essere entrata in una vicenda più grande di lei e che ora rischiava di inghiottirla.

La giornata era appena cominciata, ma per Emanuela il buio era già arrivato, aveva paura, aveva una morsa allo stomaco, le girava la testa, la tensione non la lasciava, all’improvviso si sentì mancare e cadde a terra svenuta.

Mesciu Ginu sentì il tonfo, si spostò di pochi metri verso il salone e vide la figlia stesa per terra.

«Cuncetta, focu miu, veni: la Manuela nu se sente bona!!» (“Concetta, vieni, Manuela non si sente bene”).

«Madonna mia, chiama lu duttore», esclamò Concetta appena giunta.

«Tanni nu pocu te acqua, bagnani le mane». Mentre i due genitori erano intenti a rianimare la figlia, suonò il campanello di casa.

Concetta lasciò per un attimo la figlia, aprì la porta e vide Giacomo.

Cercò di dirgli subito cosa era successo, ma non riuscì a dire nulla, lo prese per il braccio e lo portò correndo verso il salone, dove videro Emanuela distesa per terra con gli occhi chiusi, il viso pallido e mesciu Ginu che cercava di fargli bere un sorso d’acqua.

Giacomo chiamò subito il 118, riferendo quello che mamma Concetta e mesciu Ginu gli avevano raccontato. Poi prese la ragazza e la adagiò sul divano sollevandogli le gambe in aria per far defluire il sangue verso la testa.

Mamma Concetta era disperata, papà Gino accarezzava il volto di Emanuela senza riuscire a

staccarsi da lei. Piano piano il volto di Emanuela cominciò di nuovo a diventare più roseo e anche le labbra tentarono di emettere alcuni suoni, questi però quasi impercettibili. Suonò di nuovo il campanello di casa.

Concetta andò subito ad aprire. Erano gli uomini del 118.

Accorsero subito verso la ragazza distesa sul divano, le misurarono subito la pressione arteriosa, e inserirono un ago nel braccio sinistro con collegata una flebo, subito dopo fecero un elettrocardiogramma.

Poi si rivolsero ai tre rimasti muti e li rassicurarono.

«Non è niente, solo un calo di pressione arteriosa forse dovuto a stress o a uno spavento. I battiti si stanno riprendendo, abbiamo fatto una flebo di glucosio, a momenti dovrebbe riprendersi». Rimasero tutti in attesa qualche minuto. Emanuela cominciò a muoversi, aprì le labbra, poi gli occhi. Si guardò intorno con l'espressione sorpresa di vedere intorno a sé tutte quelle persone vestite di arancione e i suoi genitori con la faccia tirata e preoccupata. Poi si girò ancora e vide Giacomo che in ginocchio, vicino al divano, le teneva la mano.



«Cosa è successo?», disse biascicando.

«Nulla», la rassicurò il medico del 118. «Hai solo avuto un calo di pressione, però ora ti sei ripresa», continuò, «ora ti accompagniamo in ospedale per ulteriori accertamenti e poi, se tutto sarà a posto, potrai ritornare a casa».

«No», disse Emanuela, «sto bene, non voglio andare in ospedale, ho solo bisogno di un poco d'aria e di riposare».

«Noi dobbiamo insistere, comunque», continuò il medico. «Ora ci fermiamo ancora qualche minuto, le rifacciamo l'elettrocardiogramma e la misurazione della pressione arteriosa. Se tutto è normale, non c'è alcun problema».

Gli uomini del 118 si fermarono a casa di Emanuela ancora un quarto d'ora, fecero l'elettrocardiogramma, verificarono che tutti i valori erano rientrati nella norma e quindi salutarono Emanuela e i suoi genitori ed andarono via.

Nel frattempo, nei pressi di casa di Emanuela, molti vicini si erano fermati incuriositi dall'ambulanza e subito dopo la sua partenza si avvicinarono per sapere cosa fosse accaduto. Ma Giacomo con voce ferma, che non lasciava spazio a domande, rassicurò tutti che si era solo trattato

di un lieve malore subito rientrato. Salutò e chiuse la porta. Intanto Emanuela si era alzata dal divano, aveva bevuto un sorso d'acqua, aveva abbracciato mamma e papà e poi si era diretta verso Giacomo. Questo la prese sotto braccio e le chiese come si sentiva.

«Sto bene», disse Emanuela, «ma dobbiamo parlare».

Mamma Concetta e papà Gino pur se a malincuore capirono che i due fidanzati avevano voglia di stare da soli e si allontanarono in silenzio verso la cucina.

I due ragazzi stettero per qualche minuto abbracciati. Poi Emanuela chiese a Giacomo di accompagnarla fuori.

«Io e Giacomo andiamo a fare un giro», disse Emanuela a voce alta. E prima che i suoi genitori riuscissero a rispondere, si sentì il portone di ingresso che si chiudeva.

Emanuela e Giacomo non andarono molto lontano. Con l'auto si avviarono verso il parcheggio di Villa Santa Maria e lì si fermarono.

«Ho sentito mio padre», disse Emanuela a Giacomo, «che diceva alla mamma che Nicola prima di suicidarsi era stato mandato a chiamare dal comandante dei vigili urbani perché voleva